

# Come far arrivare quella notizia

## Il socialismo è in crisi ma il socialismo è necessario

Nella recente conferenza nazionale del Pci sull'innovazione è emerso un tema di fondo, un vero e proprio nodo storico-politico, oltre che culturale, che sta da tempo davanti al movimento operaio italiano (e non solo italiano) e che non è ancora risolto, anche se ormai, finalmente, lo tocchiamo. E' il tema che Pavolini ha definito come il passaggio dalla lotta per la libertà di espressione — antica, tradizionale battaglia delle classi subalterne — a quella per la libertà di essere informati. Diciamo meglio: la libertà di leggere il mondo attua e senza gli occhiali della ideologia e della falsa coscienza delle classi dominanti.

Non so se questa formula renda chiara la vastità del tema e il suo rapporto con il nostro modo di essere, cioè con la prospettiva di una forza che cerca in Europa e nel mondo capitalista sviluppato una via originale (una terza via, si è detto) per avanzare verso il socialismo. A ben vedere, come per altri temi di fondo (lo Stato laico, l'autonomia sindacale, il pluralismo, la programmazione democratica) così per le comunicazioni di massa entra in gioco tutta la nostra scommessa storica: essere una forza politica democratica pluralista, aperta, senza con ciò diventare un partito socialdemocratico o un movimento di opinione di tipo americano.

Io mi sono reso conto appieno dell'importanza cruciale di questa tematica quando, nel maggio del 1977, un anno dopo il voto di quel famoso 23 giugno. Ma avevamo avuto tanta libertà d'espressione. Ogni giorno i dirigenti del Pci potevano dichiarare quello che volevano e dove volevano, sui grandi giornali come alla Tivvù. Tutte le porte erano aperte. Ma contemporaneamente ci trovavamo a fare i conti con una macchina di formazione delle opinioni che per la prima volta riusciva a penetrare in casa nostra, a fornire anche le nostre idee, a far nascere dubbi e incomprensioni.

Attenzione, non sto parlando del fatto che le nostre scelte e la nostra azione venissero giudicate anche nel modo più critico. Ciò sarebbe stato fecondo. Parlo di un'altra cosa: di una lettura così riduttiva della nostra politica e soprattutto di una visione così mistificata dello scontro politico, aspramente in atto, per cui il dramma reale, oggettivo, che l'Italia viveva diventava agli occhi delle grandi masse incomprensibile. La realtà era che, per la prima volta in un grande paese occidentale, un partito comunista si avvicinava bene o male alla soglia del potere e quindi di fatto si apriva un problema di dualismo di transizione, una situazione che minacciava tutti i vecchi equilibri, tanto che non a caso si scatenava il terrorismo e Moro veniva ucciso. Ma il paradosso stava appunto in ciò: tutta questa drammatica, inedita, difficilissima vicenda (certificabilissima fin che si vuole per il modo nostro di condurre: questo sì era ben lecito) veniva ridotta a chiacchiera, a gioco di Palazzo. Cioè, a ben vedere, non noi venivamo criticati, veniva mistificato il fatto. La politica veniva rappresentata come un teatrino nel quale potevamo, anzi dovevamo recitare anche noi, ma al tempo stesso veniva privata di ogni verità e spessore, irridata nella chiacchiera delle interviste, avvilta ad ammucciati di vertice.

In sostanza la grande idea intorno a cui hanno lavorato in questi anni i mass-media è stata una: sono tutti uguali. Domandiamoci il perché? Forse arriviamo a scoprire che questa stessa idea della politica non è altro che l'espressione di una manovra contingente rivolta contro di noi (anche) quanto la proiezione di una tendenza profonda, quasi canonicata alla mass-media, così come attualmente sono: cioè la tendenza a porsi più come sfumature diverse di un alone sovrano ideologico e politico che non come parti che diversamente parteggiano in un conflitto reale.

Sia chiaro, non mi lamento, non recrimino, poniamo un problema. E lo faccio sapendo bene che questo problema è molto complesso. Esso nasce anche dalla avanzata delle masse e dalla nostra forza, dal fatto, cioè, che non possiamo più essere combattuti innalzando contro di noi vecchi steccati. Perché lamentarsi, allora? Piuttosto riflettiamo di più sul fatto che quando un partito comunista supera il 30 per cento dei voti (il 40 per cento e più in diventa grande città) esso diventa un grande partito di opinione: si crea, cioè, una zona di opinione comunista che è cosa diversa dalla militanza e con la quale anche noi dobbiamo fare i conti con mezzi e metodi diversi. E allora tutto il contrattismo si trasforma, si trasferisce in campo aperto, si colpisce — cioè si influenzano anche zone di opi-

nione altrui — e si è colpiti, si è influenzati. E' la legge del confronto e del pluralismo. Perciò non recrimino. Ma pongo un problema. E' il problema di come si interviene in un sistema di comunicazioni di massa non solo lottando per un suo diverso e più libero assetto istituzionale ma rimettendolo in causa come produzione di idee, di lettura della realtà, di messaggi: il che non può essere fatto solo in negativo, criticando gli altri, ma elaborando nuovi contenuti e idee-forza nuove rispetto a quelle, in parte logorate, che sono state, nei passati decenni, la coscienza di sé del movimento operaio.

E' un problema decisivo anche perché, giunti a questo punto dell'avanzata della cultura di massa e dei processi di socializzazione, al punto in cui la lotta si complica (per cui le linee di demarcazione si intersecano e non passano più chiaramente tra classe e classe, quale classe ha fatto la rivoluzione in Iran? come si combinano oggi i fattori sociali con quelli nazionali e culturali?); in cui il potere si articola e si diffonde e la politica, l'elemento soggettivo, si confonde sempre più con l'economia, l'affrontamento assume in realtà sempre più la caratteristica di uno scontro tra blocchi di egemonia.

Non basta, dunque, la libertà di esprimersi. Quanto in realtà si sa? quanto si potrebbe sapere? quanto si permette che si sappia? quanto viene taciuto o deformato? Sono queste le grandi domande. Ma esse sono tali da non poter attendere una risposta soltanto dai giornalisti e dagli operatori dell'informazione di massa. Le dobbiamo rivolgere in primo luogo a noi stessi, a un cervello collettivo, e quindi a un movimento politico-ideale che, proprio in quanto organizzatore di masse non disgregate e passive, non ridotte a pura opinione pubblica, è in grado di an-

dare a un impatto vero con la realtà e i suoi nessi. E, così, la trasforma. E, trasformandola, apre anche nuovi orizzonti alla conoscenza.

Ma a questo punto bisogna guardarsi dalla tentazione settaria, dalla tendenza alla chiusura, quale si manifesta (e si può capire anche il perché) in altri partiti comunisti. Sono colpiti dal rinascere, anche nelle nostre file, di una reazione primitiva contro tutti (tutti bugiardi) e quindi di una tendenza a barricarsi nelle vecchie certezze. A parte il fatto che le vecchie certezze sono realmente in discussione, ciò che non si vede — mi pare — è che il sistema delle comunicazioni di massa è

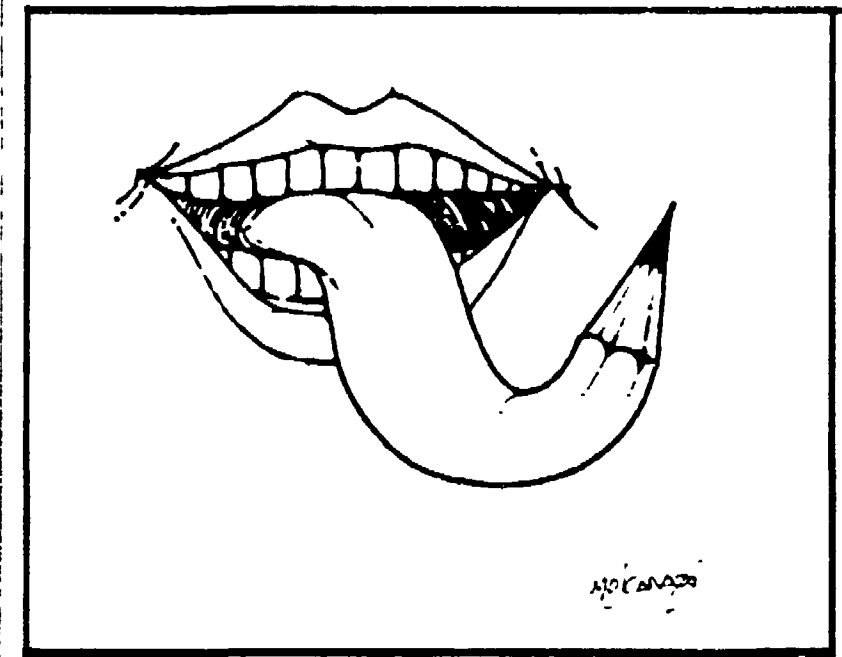
anche un terreno di lotta potenzialmente favorevole. Perché questo sistema manipola, sì, le idee ma al tempo stesso è costretto ad estendere le relazioni tra gli uomini, e quindi la coscienza che essi possono avere di sé, allargando la conoscenza delle cose. Guardiamo al mondo. Una volta tanto ha ragione Alberoni quando osserva che la potenza della opinione pubblica mondiale cresce col venir meno della polarizzazione fra i due blocchi. Dovremmo riflettere di più sulla novità e sulle implicazioni di questa autentica novità storica.

E' una potenzialità che esalta il ruolo, l'importanza singolare della figura del

uomo così induce anche al rifiuto critico, costringe a riconoscersi e a definirsi in contrasto, a fare un'altra opzione. Voi — mi diceva — non avvertite abbastanza, invece l'altro rischio, quello che si confonde e si imbarbarisce il rapporto tra pubblico e immagine in modo tale che la gente più vede e meno vede; che tutto sia ridotto a una chiacchiera dove non c'è rappresentazione della realtà perché non c'è il suo movimento, il suo attrito con la storia, non c'è un presente che abbia dietro di sé un passato e, quindi, davanti a sé possibili e diversi sviluppi (a condizione, appunto che l'uomo non assista ma intervenga) ma solo un mettere al corrente sul fatto o sulla moda del momento. Ma Guido non vedeva solo questo, capiva come pochi — e acutamente — che tutto stava (e credo sia questa la vera, affascinante avventura per un cervello che lavora nei giornali o alla televisione) nel cogliere e lavorare in positivo sulla contraddizione enorme, potenziale, di questi strumenti.

Non nascondiamoci come stanno le cose: impera una cultura abbastanza miserevole che nella sua impotenza a creare e a riconoscere il nuovo (mi pare questo il suo tratto distintivo) è ridotta a mimarlo attraverso un estetismo delle forme, che rimastica idee e mode del passato, un continuo « déjà vu » rammentato — dai nuovi filosofi ai nuovi economisti —; un rimasticare, che è cosa ben diversa dal ripercorrere la storia reale per riflettere sopra e quindi per capire i ragioni in base alle quali la realtà di oggi è diventata questa. Non a caso in questo apertissimo gusto, in questa cultura del frammento, diventa possibile sostenere qualsiasi cosa, tutto e il contrario di tutto, e la critica può permettersi di portare alle stelle una nullità perché così è stato deciso altrove: laddove si manipolano le

figure di intellettuale con più fiducia, con animo più aperto. Mi ricordo un compagno come Guido Levi. Un uomo che sentiva acutamente il pericolo che l'espansione inaudita del mezzo televisivo potesse non significare, di per sé, un fatto di democratizzazione dell'informazione e della cultura. Quante volte ci spiegava che il rischio non stava tanto nella nota beccata o reazionaria (ma dichiarata) di Gustavo Melzi, un pedagogo, anche se alla rovescia, nel senso che un



l'operatore culturale e della informazione, questa tipica figura del mondo intellettuale moderno. Cioè la figura di chi, operando nel campo dei mass-media, è portato a sentire fortemente il problema inedito, la grande responsabilità politica-culturale-morale di come usare strumenti di potenza sconvolgente. E' un grande problema che non si risolve certo con la fedeltà a determinate aree politiche ideologiche né con le censure, e nemmeno con le autocensure. Il movimento operaio deve guar-

dare a questa figura di intellettuale con più fiducia, con animo più aperto. Mi ricordo un compagno come Guido Levi. Un uomo che sentiva acutamente il pericolo che l'espansione inaudita del mezzo televisivo potesse non significare, di per sé, un fatto di democratizzazione dell'informazione e della cultura. Quante volte ci spiegava che il rischio non stava tanto nella nota beccata o reazionaria (ma dichiarata) di Gustavo Melzi, un pedagogo, anche se alla rovescia, nel senso che un

uomo così induce anche al rifiuto critico, costringe a riconoscersi e a definirsi in contrasto, a fare un'altra opzione. Voi — mi diceva — non avvertite abbastanza, invece l'altro rischio, quello che si confonde e si imbarbarisce il rapporto tra pubblico e immagine in modo tale che la gente più vede e meno vede; che tutto sia ridotto a una chiacchiera dove non c'è rappresentazione della realtà perché non c'è il suo movimento, il suo attrito con la storia, non c'è un presente che abbia dietro di sé un passato e, quindi, davanti a sé possibili e diversi sviluppi (a condizione, appunto che l'uomo non assista ma intervenga) ma solo un mettere al corrente sul fatto o sulla moda del momento. Ma Guido non vedeva solo questo, capiva come pochi — e acutamente — che tutto stava (e credo sia questa la vera, affascinante avventura per un cervello che lavora nei giornali o alla televisione) nel cogliere e lavorare in positivo sulla contraddizione enorme, potenziale, di questi strumenti.

Non nascondiamoci come stanno le cose: impera una cultura abbastanza miserevole che nella sua impotenza a creare e a riconoscere il nuovo (mi pare questo il suo tratto distintivo) è ridotta a mimarlo attraverso un estetismo delle forme, che rimastica idee e mode del passato, un continuo « déjà vu » rammentato — dai nuovi filosofi ai nuovi economisti —; un rimasticare, che è cosa ben diversa dal ripercorrere la storia reale per riflettere sopra e quindi per capire i ragioni in base alle quali la realtà di oggi è diventata questa. Non a caso in questo apertissimo gusto, in questa cultura del frammento, diventa possibile sostenere qualsiasi cosa, tutto e il contrario di tutto, e la critica può permettersi di portare alle stelle una nullità perché così è stato deciso altrove: laddove si manipolano le

figure di intellettuale con più fiducia, con animo più aperto. Mi ricordo un compagno come Guido Levi. Un uomo che sentiva acutamente il pericolo che l'espansione inaudita del mezzo televisivo potesse non significare, di per sé, un fatto di democratizzazione dell'informazione e della cultura. Quante volte ci spiegava che il rischio non stava tanto nella nota beccata o reazionaria (ma dichiarata) di Gustavo Melzi, un pedagogo, anche se alla rovescia, nel senso che un

